

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

5761

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
4158
MILANO

LA DIDONE
ABBANDONATA.
DRAMMA
PER MUSICA



DA RAPPRESENTARSI
NEL REGIO DUCAL TEATRO
DI PARMA

Nell'annuale dell' Anno MDCCXLV.

DEDICATO

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR MARCHESE
D. GIROLAMO
ERBA

CONSIGLIERE INTIMO DI STATO DI S. M.
LA REGINA D'UNGHERIA, E BOEMIA &c.
PRESIDENTE, LUOGO TENENTE, E VICE-
GOVERNATORE DELLA CITTA', E STA-
TO DI PARMA, E PIACENTINO
AUSTRIACO &c.

In PARMA, per Cristoforo Salaroli sulla Rocchetta,
COL PERMESSO DE' SUPERIORI.

BIBLIOTECA

RA NAJ

ADRIANO

...ATA...

...

OTI

OM

...
...
...
...

...
...
...

ECCELLENZA. ⁱⁱⁱ



vero, **ECCELLENZA**:
 Egli è tenue il dono, che
 io vi presento: ma nulla
 avvi ad aggiungere la vo-
 stra degnazione? Anzi ve-
 dete fin dove s' inoltri in
 me l' ardire. Io, sì pre-
 tendo di riportarne il vo-
 stro alto gradimento per
 avere con l' offerta mia dato luogo alla vo-
 stra ineffabile bontà, di comparire nel mag-
 gior suo lume, e in un aspetto quanto per me
 vantaggioso, altrettanto sorprendente per chi
 non conosce a pieno l' animo vostro amplissimo.
 Se bene ognuno sa, che sempre è stata la vir-
 tù somma della clemenza, e della piacevolez-
 za il principal vanto, e potissimo fregio de'
 celebri vostri Antenati, de' quali si come in
 voi deriva il magnanimo sangue, così in voi

iv
rinascono le stesse virtù; ma per tal modo, che in vece d'essere voi ad essi tenuto per la gloria, che all' illustre vostra Prosapia anno a tempi andati acquistata, debbon essi da voi riconoscere la bella sorte di vivere oltre la tomba. Non può alcuno in voi ammirare quella soavità di modi, e di costumi, che tosto non gli si pari avanti quella ancora de' vostri Maggiori, che forse soggiacerebbono all' inconstanza del tempo, se non fosse la lor memoria per voi medesimo dalla mortale oblivion vendicata. Egli è il mio dire lontano assai da ogni taccia d' adulazione, e testimonio sicuro può essermi questa Città, della quale voi per gran ventura sedete al governo. Non v' è in essa ordine, o condizion di Persone, che in voi non trovi, non solo un diritto Giudice, ma un clementissimo **SIGNORE**, che con aggraziate, e facili maniere sa annodare il core d'ognuno, manifestando a tutti un altissimo desiderio di vedersi finalmente corredato dalle vicende d' Europa di quel potere, che a comun bene la propria umanità grandissima ambisce, ed esige. **Lasciate adunque, ECCELLENZA**, che io pure senta i benefici effetti di questa vostra affabilità coll' aggradire un picciol tributo della mia venerazione, e col permettermi il sospirato onore di dirmi

Di V. E.

ARGOMENTO.



DIDONE Vedova di Sicheo, dopo esserle stato ucciso il Marito da Pigmalione suo Fratello Re di Tiro, fuggì con immense ricchezze in Affrica, dove comperato sufficiente terreno, edificò Cartagine. Fu ivi richiesta in Moglie da molti, e particolarmente da Jarba Re de' Mori, e sempre ricusò, dicendo, voler serbar fede al cenere dell' estinto Consorte. Intanto Enea Trojano, essendo stata distrutta la sua Patria da' Greci, mentre andava in Italia, fu portato da una tempesta nelle sponde dell' Affrica, e ricevuto e ristorato da Didone, la quale ardentemente se ne invaghì; ma mentre egli compiendosi dell' affetto della medesima, si tratteneva in Cartagine, fu dagli Dei comandato, che abbandonasse quel Cielo, e che proseguisse il suo cammino verso Italia, dove gli permettevano, che dovea risorgere una nuova Troja. Egli partì, e Didone disperatamente, dopo aver invano tentato di trattenerlo, si uccise. Tutto ciò si è da Virgilio, il quale con un felice anacronismo unisce il tempo della fondazione di Cartagine agli errori di Enea. Da Ovidio nel terzo libro de' Fasti si raccoglie, che Jarba s' impadronisse di Cartagine dopo la morte di Didone, e che Anna Sorella della medesima (la quale chiameremo Selene) fosse occultamente anch' ella invaghita di Enea.

Per Comodità della rappresentazione, si finge, che Jarba curioso di veder Didone, s' introduca in Cartagine come Ambasciadore di se stesso sotto nome di Arbace.

LA SCENA SI FINGE IN CARTAGINE.

AVVERTIMENTO.

Il volere uniformarsi all'abilità degli Attori, ed insieme serbata il numero, col quale ànno rappresentato il Giro Riconosciuto, è stata la cagione d'aggiungere un Personaggio al Dramma della Didone composto già dal celebre Signor Abate Pietro Metastasio. Acate è la Persona aggiunta, che solamente poteva introdursi nel Dramma sull'esempio dell'Autore della Tragedia Francese, e dell'egregio Zanotti, che con tanta felicità, e con tanto vantaggio del Teatro Italiano à emulata la Didone del Dolce, e del Giraldi. Si è esso Acate vestito di quello stesso carattere col quale sì eccellenti Autori lo fan comparir su le Scene. Nulla si è cambiato del Dramma di Metastasio, se non se qualche parlata, che unicamente si è trasportata dalla bocca di Enea, a quella di Acate, e tratto tratto, come meglio cadeva in acconcio, appiccati a qualche Scena alcuni versi esprimenti il carattere d'Acate. Le Ariette poi si sono ora alterate, ed ora interamente mutate per appagare la precisa puntualità de Virtuosi, ch'anno voluto servire il Pubblico della miglior Musica ordita, e tessuta da più valenti, ed esperti Maestri.

ATTO.

ATTORI.

DIDONE Regina di Cartagine amante di Enea <i>La Sig. Marianna Marini.</i>	ENEAS <i>Il Sig. Filippo Elisi.</i>
SELENE Sorella di Didone, e Amante occulta di Enea <i>La Sig. Cecilia Belvederi.</i>	JARBA Re de Mori sotto nome di Arbace <i>Il Sig. Giuseppe Paganelli.</i>
OSMIDA Confidente di Didone <i>La Sig. Brigida Uttini.</i>	ACATE Compagno di Enea <i>Il Sig. Giuseppe Rossi.</i>

ARASPE Confidente di Jarba, ed Amante di Selene
Il Sig. Francesco Triulzi.



LA MUSICA

Del Sig. Nicolò Porpora Napolitano.

IL VESTIARIO

*Di nuova Invenzione
Del Sig. Francesco Mainini Milanese.*

LI BAL-

L I. B A L L I

D'INVENZIONE DEL SIG. ANTONIO BIANCHI
VENGONO ESEGUITI DA SEGUENTI,

cioè ;

La Sig. Elena Barbanti.		Il Sig. Antonio Bianchi.
La Sig. Rosa Conti.		Il Sig. Luca Borghesi.
La Sig. Teresa Rasetti det- ta la Bianchina.		Il Sig. Gio: Chaumont.
La Sig. Angiolina Vigani.		Il Sig. Ferdinando Clichì.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Luogo Magnifico destinato per le pubbliche Udienze con
Trono da un lato.

Giardino Reale.

Tempio di Nettuno col Simulacro del medesimo.

ATTO SECONDO.

Galleria corrispondente agli Appartamenti Reali.

Gabinetto con Sedie.

ATTO TERZO.

Porto di Mare con Navi per l'Imbarco di Enea.

Boschetto tra la Città, e il Porto.

Reggia con veduta della Città di Cartagine in prospetto,
che s'incendia.

Le Scene sono del Celebre già Sig. Pietro Righini,
ed ora ingegnosamente accomodate al presente Dram-
ma dalli Signori Antonio Malagodi, e Francesco
Grassi allievi unicamente lasciati dal suddetto fù Sig.
Pietro Righini.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Luogo magnifico destinato per le pubbliche
udienze con Trono da un lato.

Acate, Selene, ed Osmida.

Ac. **N**O, Principessa; Enea
Le Frigge Vele per timor non scioglie,
Nè per isdegno ci trasporta altrove.

Sa, che l'ama Didone,

(Il so pur troppo anch'io)

Nè un tanto amor mai non porrà in oblio ;

Ma ch'ei di nuovo esponga

(All'arbitrio dell'onde i giorni suoi

Gli prescrive il destino ;

Ed è sì sventurato,

Che sembra colpa sua quella del fato.

Sel. Se cerca al lungo error riposo, e nido

Gliel'offre in questo lido

La Germana, il suo merito, e il nostro zelo ;

Acat. Riposo ancor non gli concede il Cielo.

Sel. Perchè ?

Osm. Con qual favella

Il lor voler gli palesaro i Numi ?

Acat. Osmida ; mai non chiude i gravi lumi

In dolce sonno Enea,

Che il rigido sembiante

Del Genitore non si vegga avante.

Figlio, gli dice il Padre, ingrato figlio

Questo d'Italia è il Regno,

Che acquistar ti commise Apollo, ed io ?

A

L'Asia

L'Asia infelice aspetta,
 Che in un altro terreno
 Opra del tuo valor Troja rinasca.
 Tu 'l promettesti. Io nel momento estremo
 Del viver mio la tua promessa intesi,
 Allor che ti piegasti
 A bacciar questa destra, e me 'l giurasti.
 E tu fra tanto ingrato
 Alla Patria, a te stesso, al Genitore,
 Qui nell'ozio ti perdi, e nell'amore?
 Sorgi; De' Legni tuoi
 Tronca il Canape reo, sciogli le Sarte.
 Lo guarda poi con torvo ciglio, e parte.

Sel. Gelo d'orror.

Osm. (Quasi felice io sono:
 Se parte Enea, manca un rivale al Trono.)

Sel. Se abbandona il suo bene,
 Morrà Didone, [e non vivrà Selene.]

Osm. La Regina s'appressa.
 Dal fondo della Scena comparisce Didone
 con Enea, e seguito.

Acat. Ancor Enea sen viene.
 Come gli scorgo in volto il suo tormento!
 Segno, che atroce fia l'alto cimento.

SCENA SECONDA.

Didone, Enea, e detti.

Did. E Nea d'Asia splendore,
 Di Citerea soave cura, e mia
 Vedi come a momenti
 Del tuo soggiorno altera
 La nascente Cartago alza la fronte.
 Frutto de' miei sudori

Sono

Sono gli Archi, ed i Templi, e quelle Mura³
 Ma de' sudori miei
 L'ornamento più grande Enea tu sei.
 Tu non mi guardi, e taci? in questa guisa
 Con un freddo silenzio Enea mi accoglie?
 Forse già dal tuo core
 Di me l'immagine à cancellata amore?
Enea. Didone alla mia mente,
 Il giuro a tutti i Dei, sempre è presente:
 Nè tempo, o lontananza
 Potrà sparger d'oblio,
 Questo ancor giuro a i Numi, il foco mio.

Did. Che proteste! Io non chiedo
 Giuramenti da te; perch'io ti creda
 Un tuo sguardo mi basta, un tuo sospiro.

Osm. (Troppo s'inoltra.)

Sel. [Ed io parlar non oso.]

Enea. Se brami il tuo riposo,
 Pensa alla tua grandezza,
 A me più non pensar.

Did. Che a te non pensi?
 Io che per te sol vivo, io che non godo
 I miei giorni felici,
 Se un momento mi lasci?

Enea. Oh Dio, che dici!
 E qual tempo sciegliesti! ah troppo, troppo
 Generosa tu sei per un ingrato.

Did. Ingrato Enea! Perche? dunque noiosa
 Ti farà la mia fiamma.

Enea. Anzi giammai
 Con maggior tenerezza io non t'amai.
 Ma.....

Did. Che?

A 2

Enea.

Enea. La Patria, il Cielo.....

Did. Parla.

Enea. Dovrei..... ma nò.....

L'amor..... oh Dio, la fè.....

Ah che parlar non fo,

Spiegalo tu per me. *ad Acate:*

Enea parte.

SCENA TERZA.

Didone, Selene, Acate, ed Osmida.

Acate. **C**H'io t'elponga i sinceri
Sensi del mio Signor, lascia o Didone;

Da che per tuo conforto ei ciò m'impone.

Quanto per lui facesti egli rammenta;

E t'amerebbe ancora,

E qui tecò dimora

Farebbe tuo Compagno, e tuo sostegno;

Ma lo chiama il Destino a un altro Regno!

Dido ad Enea sola comanda in Terra;

Ma pensa che tu ancor soggetta sei

A quanto su nel Ciel vogliono i Dei. *parte.*

SCENA QUARTA.

Didone, Selene, ed Osmida.

Did. **I**Ntesi assai. Così mi lascia Enea?

Sel. **E**i pensa abbandonarti.

Contrastano quel core,

Nè so chi vincerà, Gloria, od Amore.

Did. Ei pensa abbandonarmi?

Osm. (Si deluda.) Regina

Nè il cor d'Enea, nè ben d'Acate i detti

Or penetrò Selene; Ei disse, è ver,

Che il suo dover lo sprona

A la

A lasciar queste sponde,

Ma col dover la gelosia nasconde:

Did. Come?

Osm. Fra pochi istanti

Dalla Reggia de' Mori

Qui giunger dee l'Ambasciador Arbace.

Did. Che perciò?

Osm. Le tue nozze

Chiederà il Re superbo, e teme Enea,

Che tu ceda alla forza, e a lui ti doni:

Perciò così partendo

Fugge il dolor di rimirarti.

Did. Intendo.

S'inganna Enea, ma piace

L'inganno all'alma mia.

So, che nel nostro core

Sempre la gelosia figlia è d'amore.

Sel. Anch'io lo so.

Did. Ma non lo fai per pruova.

Osm. (Così contro un rival l'altro mi giova.)

Did. Vanne amata Germana;

Dal cor d'Enea sgombra i sospetti, e digli,

Che a lui non mi torrà se non la morte.

Sel. [A questo ancor tu mi condanni o forte!]

Dirò, che fida sei

Su la mia fè riposa;

Sarò per te pietosa,

(Per me crudel farò.)

Sapranno i labbri miei

Scoprirti il tuo desio.

[Ma la mia pena, oh Dio

Come nasconderò.] *parte.*

A 3

SCE-

SCENA QUINTA.

Didone, ed Osmida.

Did. **V**enga Arbace qual vuole, (vano,
Supplice, o minacciofo ei viene in
In faccia a lui pria che tramonti il Sole
Ad Enea mi vedrà porger la mano.

Osm. Ecco s' appressa Arbace.

SCENA SESTA.

*Jarba sotto nome d' Arbace, ed Araspe
con seguito de Mori.*

Genti del seguito, che conducono Tigri, e
Leoni, e portano altri doni per pre-
sentare alla Regina, e detti.

*Mentre Didone servita da Osmida v' à su'l
Trono, Araspe, e Jarba fra loro, non
intesi dalla Regina, dicono*

Araspe. **V**Edi mio Re.....

Jarba. **V**T'accheta.

Fin che dura l'inganno

Chiamami Arbace, e non pensare al Trono;

Per ora io non son Jarba, e Re non sono.

Didone, il Re de Mori. volto a Didone.

A te de' cenni tuoi

Me suo fedele apportator destina.

Io te l'offro qual vuoi,

Tuo sostegno in un punto, o tua ruina.

Queste, che miri in tanto

Spoglie, gemme, tesori, uomini, e fere,

Che l'Affrica soggetta a lui produce,

Pegni di sua grandezza in don t'invia.

Nel dono impara il donator qual sia.

Did.

Did. Mentr' io n' accetto il dono

Larga mercede il tuo Signor riceve:

Ma s' ei non è più saggio,

Quel, ch' ora è don può divenir omaggio?

[Come altiero è costui!] Siedi, e favella.

Jarba siede.

Araspe. Qual ti sembra o Signor? *piano a Jarba.*

Jarba. Superba, e bella. *piano ad Araspe.*

Ti rammenta o Didone

Qual da Tiro venisti, e qual ti trasse

Disperato consiglio a questo lido.

Del tuo germano infido

Alle barbare voglie, al genio avaro

Ti fu l' Affrica sol schermo, e riparo:

Fu questo, ove s'inalza

La superba Cartago, ampio terreno,

Dono del mio Signor, e fu.....

Did. Col dono

La vendita confondi.....

Jer. Lascia pria ch' io favelli, e poi rispondi.

Did. (Che ardir!) *verso Osmida.*

Osm. [Soffri.] *verso Didone.*

Jarba. Cortese

Jarba il mio Re le nozze tue ricchiese,

Tu ricusasti; ei ne soffrì l'oltraggio,

Perchè giurasti allora,

Che al cener di Sicheo fede serbavi.

Or fa l' Affrica tutta,

Che dall' Asia distrutta Enea qui venne.

Sa, che tu l'accogliesti, e sa che l'ami.

Nè soffrirà, che venga

A contrastar gli amori

Un avanzo di Troja al Re de' Mori.

Did. E gli amori, e gli sdegni
Fian del pari infecondi.

Jar. Lascia pria, ch'io finisca, e poi rispondi.
Generoso il mio Re, di guerra in vece
T'offre pace, se vuoi.
E' in ammenda del fallo
Brama gli affetti tuoi, chiede il tuo letto,
Vuol la testa d'Enea.

Did. Dicesti?

Jur. O' detto.

Did. Dalla Reggia di Tiro
Io venni a queste arene
Libertade cercando, e non catene.
Prezzo de miei tesori,
E non già del tuo Re Cartago è dono:
La mia destra, il mio Core
Quando a Jarba negai,
D'esser fida allo Sposo allor pensai.
Or più quella non son.....

Jar. Se non sei quella

Did. Lascia pria ch'io risponda, e poi favella:
Enea piace al mio Cor, giova al mio Trono,
E mio Sposo farà.

Jar. Ma la sua testa

Did. Non è facil trionfo, anzi potrebbe
Costar molti sudori
Questo avanzo di Troja al Re de' Mori:

Jar. Se il mio Signor irriti,
Verranno a farti guerra
Quanti Getuli, e quanti
Numidi, e Garamanti Affrica ferra.

Did. Pur che sia meco Enea, non mi confondo!
Vengano a questi lidi,

Gara-

Garamanti, Numidi, Affrica, e il Mondo.
Jar. Dunque dirò.....

Did. Dirai,
Che amoroso no'l curo,
Che no'l temo sdegnato.

Jar. Pensa meglio, o Didone.

Did. O' già pensato.

*Scende dal Trono Didone, e Jarba
si leva da federe.*

Son Regina, e sono amante,
E l'impero io sola voglio
Del mio Soglio,
E del mio cor.

Darmi legge in van pretende
Chi l'arbitrio a me contende
Della gloria, e dell'amor. *parte.*

SCENA SETTIMA.

Jarba, Osmida, ed Araspe.

Jar. **A** Raspe alla vendetta
in atto di partire

Ara. Mi son scorta i tuoi passi.

Osm. Arbace aspetta.

Jar. [Da me che bramerà?]

Osm. Posso a mia voglia
Libero favellar?

Jar. Parla.

Osm. Se vuoi

Io m'offro a' sdegni tuoi compagno, e guida.

Didone in me confida,

Enea mi crede amico, e pendon l'armi

Tutte dal cenno mio. Molto potrei

A' tuoi disegni agevolar la strada.

Jar.

Jarb. Ma tu chi sei?

Osm. Seguace

Della Tiria Regina, Osmida io sono.

In Cipro ebbi la cuna,

E il mio core è maggior di mia fortuna.

Jarb. L'offerta accetto, e se fedel farai,

Tutto in mercè ciò, che domandi avrai.

Osm. Sia del tuo Re Didone, a me si ceda

Di Cartago l'Impero.

Jarb. Io te 'l prometto.

Osm. Ma chi sa, se consente

Il tuo Signore alla richiesta audace?

Jarb. Promette il Re, quando promette Arbace.

Osm. Farò, che à te costante

L'oggetto del tuo amore

Divenga, o ardito amante,

E che ti ferbi in core

La bella fedeltà.

Dell'adorato bene

Tu allor sarai contento:

Io sol di quel momento,

Ch' il foglio a me darà . . . parte.

SCENA OTTAVA.

Jarba, Araspe.

Jarb. Quant' è stolto se crede

Ch' io gli abbia a serbar fede.

Araspe. Il promettesti a lui.

Jarb. Non merta fede, chi non la serba altrui.

Vanne; le mie vendette

Un tuo colpo afficuri. Enea s' uccida.

Araspe. Vado, e farà fra poco

Del suo, del mio valore

In

In aperta tenzone arbitro il fato.

Jar. No, t'arresta. Io non voglio

Che al caso si commetta

L'onor tuo, l'onor mio, la mia vendetta.

Improvviso l'affari; usa la frode.

Araspe. Da me frode! Signor suddito io nacqui

Ma non già traditor. Dimmi ch' io vada

Nudo in mezzo agl'incendj, incontro all'ar-

Tutto farò. Tu sei

Signor della mia vita; in tua difesa

Non ricuso cimento.

Ma da me non si chieda un tradimento.

Jar. Senti d' alma volgare; a me non manca

Braccio del tuo più fido.

Araspe. E come, o Dei,

La tua virtude

Jar. Eh che virtù? nel mondo

O virtù non si trova,

Oè sol virtù, quel, che diletta, e giova.

Frà lo splendor del Trono

Belle le colpe sono,

Perde l'orror l'inganno,

Tutto si fa virtù.

Fuggir con frode il danno

Può dubitar se lice

Quell'anima infelice

Che nacque in servitù. parte.

SCENA NONA.

Araspe.

EMPIO! l'orror, che porta

Il rimorso d'un fallo anche felice,

La pace fra disastri,

Che

Che produce virtù come non senti?
 O sostegno del mondo
 Degli Uomini ornamento, e degli Dei,
 Bella virtude il mio piacer tu sei.

Se agli affanni ci condanna
 La Tiranna ingrata forte,
 No, che un Gore invitto, e forte
 Avvilirsi non saprà.

Io vuò ad onta del suo sdegno
 Incontrar per fin la morte,
 Pria che l'alma il rio disegno
 Compia, e soffra una viltà.

parte.

SCENA DECIMA.

Giardino Reale.

Selene, Enea.

Enea. Già te 'l dissi o Selene,
 Male interpreta Osmidia i sensi miei.

Ah piacesse agli Dei,
 Che Dido fosse infida, o ch'io potessi
 Figurarmela infida un sol momento;
 Ma saper che m'adora,
 E doverla lasciar, questo è tormento.

Selen. Sia qual vuoi la cagione,
 Che ti sforza a partir: per pochi istanti
 T'arresta almen, e di Nettuno al Tempio
 Vanne: la mia Germana
 Vuol colà favellarti.

Enea. Sarà pena l'indugio.

Selen. Odila, e parti.

Enea. Ed a colei, che adoro
 Darò l'ultimo addio?

Selena

Selen. [Taccio, e non moro!] *piange*

Enea. Piange Selene?

Selen. E come

Quando parli così non vuoi ch'io pianga
Enea. Lascia di sospirar. Sola Didone

'A ragion di lagnarsi al partir mio.

Selen. Abbiám l'istesso cor Didone, ed io.

Enea. Tanto per lei t'affliggi?

Sel. Ella in me così vive,

Io così vivo in lei,

Che tutti i mali suoi son mali miei.

Enea. Generosa Selene, i tuoi sospiri

Tanta pietà mi fanno,

Che scordo quasi il mio nel vostro affanno.

Sel. Se mi vedessi il core

Forse la tua pietà faria maggiore.

SCENA UNDECIMA.

Jarba, Araspe, e detti.

Jar. Tutta ò scorsa la Reggia *(in lui:)*
 Cercando Enea, nè ancor m'incontro

Araf. Forse quindi parti.

Jar. Fosse costui? *vedendo Enea.*

Affricano alle vesti ei non mi sembra.

Stranier dimmi chi sei? *ad Enea.*

Araf. (Quanto piace quel volto agli occhi
vedendo Selene. [miei.]

Enea. Troppo bella Selene.....

guarda Jarba, e non risponde.

Jar. Olà non odi? *ad Enea.*

Enea. Troppo ad altri pietosa.... *come sopra:*

Sel. Che superbo parlar! *guardando Jarba.*

Araf. [Quanto è vezzosa!]

Jar.

Jar. O palesa il tuo nome, o ch'io *ad Enea.*
 Enea. Qual dritto

'Ai tu di domandarne? a te che giova?

Jar. Ragione è il piacer mio.

Enea. Fra noi non s'usa

Di risponder a stolti. *vuol partire.*

Jar. A questo acciario

vuol por mano alla Spada, e Selene lo ferma.

Sel. Su gli occhi di Selene,

Nella Reggia di Dido un tanto ardire? *a Jarba.*

Jar. Di Jarba al Messaggiero

Sì poco di rispetto?

Sel. Il folle orgoglio

La Reina saprà.

Jar. Sappialo. Intanto

Mi vegga ad onta sua troncar quel capo,

E a quel d' Enea congiunto,

Dell' offeso mio Re portarlo a' piedi.

Enea. Difficile sarà più che non credi.

Jar. Tu potrai contrastarlo? o quell' Enea,

Che per glorie racconta

Tante perdite sue?

Enea. Cedono assai

In confronto di glorie

Alle perdite sue, le tue vittorie.

Jar. Ma tu chi sei, che tanto

Meco per lui contrasti?

Enea. Son un, che non ti teme, e ciò ti basti.

Dal Gacciator piagato

Son qual Leon, che freme,

E pensa a mille insieme

Stragi, scorrendo il prato,

E fa col suo ruggito,

Dalle

Dalle smarrite belve

Le selve abbandonar:

Nè dal furor s'arresta,

Ma tutto cerca il lito

Finche nella foresta

Il feritore ardito

Ritrova, e allor l'ingiurie

Va lieto a vendicar. *parte.*

SCENA DUODEGIMA.

Selene, Jarba, ed Araspe.

Jar. **N**on partirai se pria

Sel. **D**a lui che brami? *lo ferma.*

Jar. Il suo nome:

Sel. Il suo nome

Senza tanto furor da me saprai.

Jar. A questa legge io resto. *(sto.*

Sel. Quell' Enea, che tu cerchi, appunto è que-

Jar. Ah m' involasti un colpo,

Che al mio braccio offeriva il Ciel cortese.

Sel. Ma perchè tanto sdegno? in che t' offese?

Jar. Gli affetti di Didone

Al mio Signor contende,

T' è noto, e mi domandi in che m' offende?

Sel. Arbace, a quel, ch' io veggio

Nella scuola d' amor sei rozzo ancora.

Un cor, che s'innamora

Non sceglie a suo piacer l' oggetto amato.

Ah che non è bellezza,

Non è fenno, o valore,

Che in noi risveglia amore; anzi tal' ora

Il men vago, il più stolto è che s' adora.

parte.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Jarba, Araspe, poi Osmida.

Jar. **N**on è più tempo, Araspe,
Di celarmi così. Troppa fin ora
Sofferenza mi costa.

Araspe. E che farai?

Jar. I miei guerrier, che nella selva ascosi
Quindi non lungi al mio venir lasciai,
Chiamerò nella Reggia:
Distruggerò Cartago, e l'empio core
All' indegno rival trarrò.....

Osm. Signore

Già di Nettuno al Tempio
La Reina s' invia. Su gli occhi tuoi
Al superbo Trojano
Setardi a riparar porge la mano.

Jar. Tanto ardir!

Osm. Non è tempo
D' inutili querele.

Jar. E qual consiglio?

Osm. Il più pronto è il migliore. Io ti precedo.
Ardisci. Ad ogni impresa
Io farò tuo sostegno, e tua difesa. *parte.*

SCENA DECIMAQUARTA.

Jarba, ed Araspe.

Araspe. **D**Ove corri, o Signore?

Jar. Il rivale a svenar.

Araspe. Come lo spero.

Ancora i tuoi guerrieri

Il tuo voler non fanno.

Jar. Dove forza non val, giunga l'inganno.

Araspe.

Araspe. E vuoi la tua vendetta
Con la taccia comprar di traditore?

Jar. Araspe il mio favore

Troppo ardito si fè; più franco all'opre,
E men pronto a' consigli io ti vorrei.

Chi son' io ti rammenta, e tu chi sei. *parte.*

SCENA DECIMAQUINTA.

Araspe.

LO so, quel cor feroce
Straggi minaccia alla mia fede ancora,
Ma si ferva al dovere, e poi si mora.

Frema quell' alma audace,

Che, con infano orgoglio,

Venne di questo Soglio

La pace ad agitar:

Ch' io fortunato intanto

Questa mia fede accanto

Voglio ad ognor portar. *parte.*

SCENA DECIMASESTA.

Tempio di Nettuno con Simulacro
del medesimo.

Enea, Osmida.

Osm. **C**ome? da labbri tuoi
Dido saprà che abbandonar la vuoi?

Ah taci per pietà,

E risparmi al suo cor questo tormento.

Enea. Il dirlo è crudeltà,

Ma farebbe il tacerlo un tradimento.

SCENA DEGIMASETTIMA.

Jarba, Araspe, e detti.

Jar. **E**cco il rival, nè feco
E' alcun de' suoi seguaci,

Araf. Ah pensa, che tu sei.....

Jar. Sieguimi, e taci.

Così gli oltraggi miei.....

In atto di ferir Enea, Araspe lo trattiene;
e leva il Pugnale a Jarba,

Ara. Fermati.

Jar. Indegno,

Al nemico in ajuto?

Enea. Che tenti anima rea?

Ad Araspe, in mano di cui, voltandosi,
vede il pugnale.

Osm. [Tutto è perduto.]

SCENA DECIMAOTTAVA,

Didone con guardie, e detti.

Osm. **S**iam traditi o Regina:

Se più tarda d' Arbace era l' aita,

Il valoroso Enea

Sotto colpo innumano oggi cadea.

Did. Il traditor qual' è, dove dimora?

Osm. Miralo, nella destra à il ferro ancora.

accenna Araspe.

Did. Chi ti destò nel seno

Si barbaro desio? ad Araspe.

Araf. Del mio Signor la gloria, e il dover mio.

Osm. Come? l' istesso Arbace

Disapprova.....

Araf. Lo sò ch' ei mi condanna;

Il suo

Il suo sdegno pavento,

Ma il mio non fu delitto, e non mi pento.

Did. E nè meno ài rossore

Del sacrilego eccesso?

Araf. Tornerei mille volte a far l' istesso.

Did. Ti preverrò. Ministri

Custodite costui. parte Araspe con guardie.

Enea. Generoso nemico,

In te tanta virtude io non credea. a Jarba.

Lascia che a questo sen.....

vuol abbracciarlo.

Jarb. Scofati Enea.

si ritira.

Sappi, che il viver tuo d' Araspe è dono;

Che il tuo sangue vogl' io, che Jarba io sono.

Did. Tù Jarba!

Enea. Il Re de' Mori!

Did. Un Re senti si rei

Non chiude in seno; un mentitor tu sei.

Si disarmi.

Jarb. Nessuno

snuda la spada.

Avvicinarsi ardisca, o ch' io lo sveno.

Osm. [Cedi per poco almeno,

Fin ch'io genti raccolga; a me ti fida] a Jarb.

Jarb. E così vil farò?

Enea. Fermate amici,

A me tocca punirlo.

Did. Il tuo valore

Serba ad vopo miglior: che più s' aspetta?

O si renda, o svenato a piè mi cada.

Osm. (Serbati alla vendetta.) a Jarba.

Jarb. Ecco la spada.

B 2

Tu

Tu mi difarmi il fianco, *a Didone.*
 Tu mi vorresti oppresso, *ad Enea.*
 Ma sono ancor l'istesso,
 Ma non son vinto ancor.

Soffro per or lo scorno,
 Ma forse questo è il giorno,

Che domerò quell' alma, *a Didone.*
 Che punirò quel cor. *ad Enea. parte.*

Did. Frenar l' alma orgogliosa
 Tua cura sia.

Os. Su la mia fe riposa. *parte con guardie.*

SCENA DEGIMANONA.

Didone, Enea.

Did. **E** Nea, salvo già sei
 Dalla crudel ferita:
 Per me serban gli Dei sì bella vità:

SCENA VIGESIMA.

Acate, e detti.

Acat. **A** Ndiam Signore a visitar le navi:
 Te là la Turba impaziente aspetta.
 E' il Mar tranquillo, e puoi sicuro omai
 Fidar le vele al vento.

Tu perdona o Regina,
 Se seguendo il voler de sommi Numi,
 E i tuoi non secondando almi desiri,
 Il magnanimo Enea conduco altrove:
 No, non sdegnar d' esser posposta a Giove.

Did. Ma perchè sol da Acate
 Il volere del Ciel a me s' espone?
 E credere dovrò

Enea. Di Giove il cenno,

L' om-

L' ombra del Genitor, la Patria, il Cielo,
 La promessa, il dover, l' onor, la Fama,
 Alle sponde d' Italia oggi mi chiama.

Did. E così fin ad' ora
 Perfido mi celasti il tuo disegno?

Enea. Fu pietà.

Did. Che pietà? mendace il labbro

Fedeltà mi giurava,

E in tanto il cor pensava

Come lunge da me volger il piede?

A chi, misera me, darò più fede!

Vil rifiuto dell' onde

Io l' accolgo dal lido, io lo ristoro

Dalle ingiurie del mar; le navi, e l' armi?

Già disperse io gli rendo, e gli dò loco

Nel mio cor, nel mio Regno, e questo è poco.

Di cento Re per lui

Ricusando gli amori, i sdegni irritò:

Ecco poi la mercede.

A chi, misera me, darò più fede!

Enea. Fin ch' io viva, o Didone,

Dolce memoria al mio pensier sarai:

Nè partirei giammai;

Se per voler de' Numi io non dovessi

Consacrare il mio affanno

All' Impero latino.

Did. Veramente non ànno

Altra cura gli Dei, che il tuo destino?

Enea. Io resterò, se vuoi

Che si renda spergiuro un infelice.

Did. No, farei debitrice

Dell' Impero del Mondo à figli tuoi.

Va pur, siegui il tuo fato;

Cerca d' Italia il Regno : all'onde , a i venti
 Confida pur la speme tua . Ma senti :
 Farà quell' onde istesse
 Delle vendette mie ministre il Cielo :
 E tardi , allor pentito
 D' aver creduto all' elemento infano ,
 Ricchiamerai la tua Didone in vano .

Enea. Se mi vedessi il Core

Did. Lasciami traditore .

Enea. Almen dal labbro mio
 Con volto men irato
 Prendi l' ultimo addio .

Did. Lasciami ingrato .

Enea. E pur a tanto sdegno
 Non ài ragion di condannarmi .

Did. Indegno .

Non à ragione , ingrato ,
 Un Core abbandonato
 Da chi giurolli fe ?
 Anime innamorate ,
 Se lo provaste mai ,
 Ditelo voi per me .
 Perfido tu lo fai ,
 Se in premio un tradimento
 Io meritai da te .
 E qual farà tormento ,
 Anime innamorate ,
 Se questo mio non è ? *parte .*

SCE-

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Acate , Enea .

Enea. **E** soffrirò che sia mio fido Acate

Si barbara mercede
 Premio della sua fede ?

Acate. Pur cosa ingiusta non può importi il Cie- (lo.

So che questa partenza

Contraria è in tutto a i desiderj tuoi ;

Ma al fine a te conviene

Per sempre abandonar si infauste arene .

Al lido io ti precedo .

Tu fra poco mi siegua , e all' aspra sorte

S' opponga quel tuo core invitto , e forte .

So , che riduce a piangere

L' eccesso d' un amor ;

Ma tutto vince , e supera

Provido invitto Cor .

Ed io m' inganno a pieno ,

Se a te volgo lo sguardo ,

E non ti scopro in seno

Il primo tuo valor . *parte .*

SCENA VIGESIMASECONDA .

Enea .

CH' io t' abbandoni o Dido !

Ah pria pera l' Italia , e pera il Mondo ,

Resti in obbligo profondo

La mia fama sepolta ,

Vada in cenere Troja un' altra volta .

Ah , che dissi ! alle mie

Amorose follie

Gran Genitor perdona , io n' ò roffore .

B 4

Non

Non fu Enea che parlò ; lo disse amore :
 Si parla . E l' empio Moro
 Stringerà il mio Tesoro ?
 No ma farà frattanto
 Al proprio Genitor spergiuro il Figlio ?
 Padre , Amor , Gelosia , Numi consiglio .
 Manca sollecita ,
 Più dell' usato ,
 Ancorchè s'aggiti
 Con lieve fiato ,
 Face , che palpita
 Presso al morir .
 Se consolarmi
 Dei non sapete ;
 Perchè turbarmi ?
 Perchè volete
 La forza accrescere
 Al mio martir ?

parte.

Fine dell' Atto Primo.



ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria corrispondente agli Appartamenti
 Reali.

Jarba, ed Osmida.

Osm. Signor ove ten vai ?

Nelle mie stanze ascoso

Per tuo , per mio riposo io ti lasciai .

Jar. Ma fino al tuo ritorno

Tolerar quel soggiorno io non potei .

Osm. In periglio tu sei ; che se Didone

Libero errar ti vede

Temerà di mia fede .

Jar. A tal oggetto

Disarmato io men vò , finchè non giunga

L' amico stuol , che a vendicarmi affretto .

Osm. Va pur ; ma ti rammenta ,

Ch' io sol per tua cagione

Jar. Fost' infido a Didone .

Osm. E che tu per mercede

Jar. So qual premio si debba alla tua fede .

Osm. Un tradimento sì .

Mio labbro ti giurò :

Per un Trono si può

Mancar di fede .

Ma pensa , che non dei

Infedele tradir

Tu ancor i voti miei :

Ben merta un tanto ardir

Degna mercede .

parte.

SCE.

SCENA SECONDA.

Jarba, poi Araspe.

Jar. **G**iovino i tradimenti,
Poi si punisca il traditore. **Indegno**
vedendo Araspe.

T'offerisci al mio sdegno, e non paventi?

Temerario per te

Non cadde Enea dal ferro mio trafitto.

Araspe. Ma delitto non è.

Jar. Non è delitto!

Di tante offese ormai

Vendicato m'avria quella ferita.

Araspe. La tua gloria salvai nella sua vita.

Jar. Ti punirò.

Araspe. La pena

Benchè innocente io soffrirò con pace;

Che sempre è reo, chi al suo Signor dispiace.

Jar. Odi, giacchè al tuo Re

Qual offequio tu debba ancor non fai

Innanzi a me non favellar giammai.

Araspe. Ubbidirò.

SCENA TERZA.

Selene, e detti.

Sel. **C**hi sciolse
Barbaro i lacci tuoi? Tu non rispondi?

Dell'offesa Reina il giusto impero

Qual folle ardire a diprezzar t'ha mosso?

Parla Araspe per lui.

Araspe. Parlar non posso.

Sel. Parlar non puoi! (pavento

Di nuovo tradimento,) e qual arcano

Si nas-

Si nasconde a Selene?

Perchè taci così?

ad Araspe.

Araspe. Tacer conviene.

Jar. Senti. Voglio appagarti. *a Selene.*

Vado apprendendo l'arti,

Che deve posseder chi s'innamora:

Nella scuola d'amor son rozzo ancora.

Sel. L'arti di farsi amare

Come apprendere mai può chi serba in seno

Si arroganti costumi, e sì scortesi?

Jar. Solo a farmi temer fin'ora appresi.

Sel. E nè pur questo fai; quell'empio core

Odio mi desta in seno, e non paura.

Jar. La debolezza tua ti fa sicura. *parte.*

SCENA QUARTA.

Selene, ed Araspe.

Sel. **C**hi fu, che all'inumano
Disciolse le catene?

Araspe. A me bella Selene il chiedi in vano,
Io prigioniero, e reo,

Libero, ed innocente in un momento

Sciolto mi vedo, e sento

Fra i lacci il mio Signore; il passo muovo

A suo prò nella Reggia, e ve'l ritrovo.

Sel. Ah contro Enea v'è qualche frode ordita!
Difendi la sua vita.

Araspe. È mio nemico.

Pur se brami, che Araspe

Dall'insidie il difenda,

Te'l prometto: fin qui

L'onor mio no'l contrasta,

Ma ti basti così.

Sel.

Sel. Così mi basta. *vuol partire.*

Araf. Ah non toglier si tosto

Il piacer di mirarti agli occhi miei

Sel. Perchè?

Araf. Tacer dovei, ch' io sono amante,

Ma reo del mio delitto è il tuo sembiante,

Sel. Araspe, il tuo valore,

Il volto tuo, la tua virtù mi piace,

Ma già pena il mio cor per altra face.

Araf. Quanto son sventurato.

Sel. E più Selene.

Se t' accende il mio volto,

Narri almen le tue pene, ed io le ascolto:

Io l' incendio nascofo

Tacer non posso, e palesar non oso.

Araf. Soffri almen la mia fede.

Sel. Sì; ma da me non aspettar mercede.

Se può la tua virtù

Amarmi a questa legge, io te 'l concedo;

Ma non chieder di più.

Araf. Di più non chiedo.

Sel. Ardi per me fedele,

Serba nel cor lo strale,

Ma non mi dir crudele,

Se non avrai mercè.

'Anno sventura eguale

La tua, la mia costanza:

Per te non v'è speranza,

Non v'è pietà per me. *parte.*

SCE-

SCENA QUINTA.

Araspe.

TU dici ch' io non spero,

Mà no 'l dici abbastanza:

L' ultima che si perde è la speranza.

SCENA SESTA.

Didone con foglio, Osmida, e poi Enea,

ed Acate.

Did. Già sò che si nasconde *(ce:*

De Mori il Re sotto il mentito Arba-

Ma fia qual più gli piace, egli m' offese;

E senz' altra dimora

O Suddito, o Sovrano io vuò che mora.

Osm. Sempre in me de tuoi cenni

Il più fedele esecutor vedrai.

Did. Premio avrà la tua fede.

Osm. E qual premio, o Regina? adopro invano

Per te fede, e valore.

Occupi solo Enea tutto il tuo Core.

Did. Taci; non rammentar quel nome odiato.

E' un perfido, è un ingrato,

E' un alma senza legge, e senza fede.

Contro me stessa ò sdegno,

Perchè fin or l' amai.

Osm. Se lo torni a mirar ti placherai.

Did. Ritornarlo a mirar? per fin ch' io viva

Mai più non mi vedrà quell' alma rea.

Acate nel fondo della Scena con Enea.

Acat. E pur di nuovo, Enea

Pretendi riveder l' alta Reina?

Enea. Se lei prima non veggo

Non

Non vuol ch'io parta Amore, e Cortesia.

Acat. E tu non temi que' soavi modi?

Enea. Gli temo sì, ma con più forti nodi

Il dovere mi stringe, e a lei ne vengo

L' Arcano a discoprir, che ti fei noto.

Acat. Deh pensa, o mio Signor, d'Italia al suolo.

En. Taci *Acate* fedel: lasciami solo. *Acat. parte.*

Osir. Ecco *Enea* ch' s' appressa,

E sospira il piacer di rimirarti.

Did. Temerario! Che venga. *Osirida* parti.

Osir. Io non te'l dissi? *Enea*

Tutta del cor la libertà t'invola.

Did. Non tormentarmi più: lasciami sola.

Osirida parte.

SCENA SETTIMA.

Didone, ed Enea.

Did. Come! ancor non partisti? adorna ancora

Questi barbari lidi il grande *Enea*?

E pur io mi credea,

Che già varcato il mar, d'Italia in seno

In trionfo traessi

Popoli debellati, e Regi oppressi.

Enea. Quest' amara favella

Mal conviene al tuo cor, bella *Reina*,

Del tuo, dell' onor mio

Sollecito ne vengo. Io so, che vuoi

Del Moro il fiero orgoglio

Con la morte punir.

Did. E questo è il foglio.

Enea. La gloria non consente,

Ch' io vendichi in tal guisa i torti miei.

Se per me lo condanni.

Did.

Did. Condannarlo per te? troppo t'inganni.

Passò quel tempo, *Enea*,

Che *Dido* a te pensò. Spenta è la face,

E' sciolta la catena,

E del tuo nome or mi rammento appena.

Enea. Sappi, che *Re de' Mori*

E' l' Orator fallace.

Did. Io non so qual ei sia, lo credo *Arbace*.

Enea. O Dio! con la sua morte

Tutta contro di te l' *Affrica* irriti.

Did. Consigli or non desio,

Tu provvedi al tuo Regno, io penso al mio.

Senza di te fin or leggi dettai;

Sorger senza di te *Cartago* io vidi.

Felice me, se mai

Tu non giungevi, ingrato, a questi lidi.

Enea. Se sprezzi il tuo periglio,

Donalo a me: grazia per lui ti chieggio.

Did. Sì, veramente io deggio

Il mio Regno, a me stessa al tuo gran merto,

A sì fedele amante,

Ad Eroe sì pietoso, a giusti prieghi

Di tanto intercessor nulla si nieghi.

sottoscrive il foglio.

Innumano, Tiranno; e forse questo

L' ultimo dì, che rimirar mi dei;

Vieni su gli occhi miei;

Sol d' *Arbace* mi parli, e me non curi:

T'aveffi pur veduto

D' una lagrima sola umido il ciglio,

Uno sguardo, un sospiro,

Un segno di pietade in te non trovo.

E poi grazie mi chiedi?

Per

Per tanti oltraggi ò da premiarti ancora?
Perchè tu lo vuoi salvo, io vuò che mora.

Enea. Idol mio, che pur sei
Ad onta del destin l'idolo mio,
Che posso dir, che giova
Rinnovar co' sospiri il tuo dolore?
Ah se per me nel core
Qualche tenero affetto avesti mai,
Placa il tuo sdegno, e rasserena i rai.
Quell' Enea tel domanda,
Che tuo cor, che tuo bene un dì chiamasti;
Quel, che fin' ora amasti
Più della vita tua, più del tuo Soglio,
Quello.....

Did. Basta; vincesti: eccoti il foglio.
Vedi quanto t'adoro ancora, ingrato.
Con un tuo sguardo solo
Mittogli ogni difesa, e mi difarmi.
Non basta, e vuoi quì sola ancor lasciarmi.

SCENA OTTATA. *[parte.]*

Enea, poi Acate.

Enea. IO sento vacillar la mia costanza
A tanto amore appresso,

E mentre salvo altrui, perdo me stesso.
Acate. Poichè compito ài pure
Al dovere, e parlato ài già con Dido;
Meco deh vieni omai; deh vieni al Lido.

Enea. Jarba or deggio veder; la sicurezza
Di questo Regno vuol che a lui favelli,
E quanto ottenni a suo favor gli scopra.

Acate. Vedi pur Jarba ancor, ma sia per poco.
Del resto, Enea, si lasci

Aido-

Ai domestici Dei di questa Reggia,
Prender di lei governo.

Di Cartagine siegua
Ciò, che sta scritto in Cielo.

In vano altrui si giova,
Se i benefizj il Ciel poi non approva.

E' vano tanto impegno
Per questo lido oppresso:

Pensa d'Italia al Regno:
Ah! cura più te stesso;

Pace rimanga al cor.

Chi la sù in Ciel legesse
Quanto à prescritto il fato;

Vedrebbe ben cangiato
In gioja il tuo dolor.

parte.

SCENA NONA.

Subito partito Acate, sopraggiunge Jarba.

Jarba, ed Enea.

Jar. CHE fa l'invitto Enea? gli veggio ancora
Del passato timore i segni in volto.

Enea. Jarba da laci è sciolto?

Chi ti diè libertà?

Jarba. Permette Os mida,

Che per entro la Reggia io mi raggiri;

Ma vuol ch'io vada errando

Per sicurezza tua senza il mio brando.

Enea. Così tradisce Os mida

Il comando real?

Jar. Dimmi, che temi?

Ch'io m'involi al castigo, o a queste mura?

Troppo vi resterò per tua sventura.

Enea. La tua sorte presente

C

E' de-

E' degna di pietà, non di timore.
Jar. Risparmia al tuo gran core
 Questa inutil pietà. So che a mio danno
 Della Reina irriti i sdegni infani
 Solo in tal guisa fanno
 Gli oltraggi vendicar gli Eroi Trojani.
Enea. Leggi. La regal Donna in questo foglio
 La tua morte segnò di propria mano.
 S' Enea fosse Africano,
 Jarba estinto faria. Prendi, ed impara
 Barbaro, discortese,
 Come vendica Enea le proprie offese.

lacera il foglio della Sentenza.

In mar di tanti affanni,
 Il Core abbandonato
 Dagli astri suoi tiranni,
 D' un troppo acerbo fato
 Sente la crudeltà.
 Ma togliermi il destino
 Non può quell' alto core,
 Che a te non diede in dono,
 E che nel mio perdono
 Ognora si vedrà. *parte.*

SCENA DECIMA.

Jarba.

Così straneventure io non intendo!
 Pietà nel mio nemico,
 Infedeltà nel mio seguace io trovo.
 Ah forse a danno mio
 L' uno, e l' altro congiura.
 Ma di lor non è cura.
 Pietà finga il rivale.

Sia

Sia l' amico fallace,
 Non farà di timor Jarba capace.
 Fosca nube il Sol ricopra,
 O si scopra
 Il ciel sereno,
 Non si cangia il cor nel seno;
 Non si turba il mio pensier.
 Le vicende della sorte
 Imparai con alma forte
 Dalle fasce a non temer. *parte.*

SCENA UNDECIMA.

Enea, poi Araspe.

Enea. **F**Ra il dovere, e l' affetto [core,
 Ancor dubbioso in seno ondeggia il

Araspe. Di te fin' ora in traccia
 Scorsi la Reggia.

Enea. Amico; vieni fra queste braccia
In atto di abbracciarlo.

Araspe. Allontanati Enea; Son tuo nemico.
 Snuda, snuda quel ferro *Snuda la Spada.*
 Guerra con te, non amicizia io voglio.

Enea. Tu di Jarba all' orgoglio
 Prima m' involi, e poi
 Guerra mi chiedi, ed amistà non vuoi?

Araspe. T' inganni, allor difesi
 La gloria del mio Re, non la tua vita.
 Con più nobil ferita
 Rendergli a me s' aspetta
 Quella, che tolsi a lui giusta vendetta.

Enea. Enea stringer l' acciaro
 Contro il suo difensor!

Araspe. Olà che tardi?

C 2

Enea.

Enea. La mia vita è tuo dono
Prendila pur se vuoi, contento io sono:
Ma ch'io debba a tuo danno armar la mano;
Generoso Guerrier, lo spero in vano.

Araf. Se non impugni il brando,
A ragion ti dirò codardo, e vile.

Enea. Questa ad un cor virile
Vergognosa minaccia Enea non soffre:
Ecco per soddisfare, io snudo il ferro.
Ma prima i sensi miei
Odan gli uomini tutti, e tutti i Dei.
Io son d' Arafpe amico;
Io debbo la mia vita al suo valore:
Ad onta del mio Core
Discendo al gran cimento *Snuda la Spada.*
Di codardia tacciato,
E per non esser vil, mi rendo ingrato.
Cominciano a batterfi.

SCENA DUODEGIMA.

Selene, e detti.

Sel. **T**anto ardir nella Reggia? Olà fermate:
Così mi ferbi fè? così difendi,

Arafpe traditor, d' Enea la vita?

Enea. No, Principessa. Arafpe

Non à di tradimenti il cor capace.

Sel. Chi di Jarba è seguace

Esser fido non può.

Araf. Bella Selene,

Puoi tu sola avanzarti

A tacciarmi così.

Sel. T'accheta, e parti.

Araf.

Araf. Tacerò; ma pensa o bella,
Che fai torto alla mia fede,
Se il tuo Cor trovar mai crede
Ombra in me d' infedeltà.
Porterò lontano il piede;
Ma placati i fieri sdegni,
Mia innocenza si vedrà. *parte.*

SCENA DECIMATERZA.

Selene, ed Enea.

Enea. **A**llor che Arafpe a provocarmi ven-
Del suo Signor sostenne (ne,
Le ragioni con me. La sua virtude
Se condannar pretendi,
Tropo quel core ingiustamente offendi.

Sel. Ah generoso Enea

Non fidarti così: d' Osmida ancora

All' amista tu credi, e pur t'inganna.

Enea. Lo so, ma come Osmida,

Non serba Arafpe in seno anima infida.

Sel. Sia qual ei vuole Arafpe, or non è tempo

Di favellar di lui: brama Didone

Teco parlar.

Enea. Poc' anzi

Dal suo real soggiorno io trassi il piede:

Se di nuovo mi chiede

Ch' io resti in questa arena,

In van s' accrescerà la nostra pena.

Sel. Come fra tanti affanni,

Cor mio, chi t'ama abbandonar potrai?

Enea. Selene, a me cor mio!

Sel. E' Didone, che parla, e non son io.

Enea. Se per la tua Germana

C 3

Così

Così pietosa fei,
Non curar più di me, ritorna a lei.
Dille, che si consoli,
Che ceda al fato, e rassereni il ciglio.

Sel. Ah no, cangia ben mio, cangia consiglio.

Enea. Tu mi chiami tuo bene!

Sel. E' Didone, che parla, e non Selene.

Se non l'ascolti almeno,
Tu fei troppo inumano.

Enea. L'ascolterò, ma l'ascoltarla è vano.

Enea. Va; la consola; addio;
E da me lungi almeno
Viva più lieti i dì.

Sel. Come! Tiranno! Oh Dio!
Strappami il cor dal seno,
Ma non mi dir così.

Enea. L'alma gelar mi sento:

Sel. Sento mancarmi il cor:

a. 2. Oh che fatal momento;
Che sfortunato amor.

Questo è morir d'affanno;
Nè quei felici il fanno,

a. 2. Che sì penoso stato
Non àn provato ancor. *partono.*

SCENA DEGIMAQUARTA.

Gabinetto con Sedie.

Didone, poi Enea.

Did. Incerta del mio fato
Io più viver non voglio, è tempo omai,

Che per l'ultima volta Enea si tenti.

Se dirgli i miei tormenti,

Se la pietà non giova,

fac-

Faccia la gelosia l'ultima prova.

Enea. Ad ascoltar di nuovo
I rimproveri tuoi vengo o Regina.

So che vuoi dirmi ingrato,
Perfido, mancator, spergiuro, indegno.
Chiamami come vuoi, sfoga il tuo sdegno:

Did. No, sdegnata io non sono. Infido, ingrato,
Perfido, mancator, più non ti chiamo,
Rammentarti non bramo i nostri ardori.
Da te chiedo consigli, e non amori.

Siedi. *siedono.*

Enea (Che mai dirà!

Did. Già vedi Enea,
Che fra nemici è il mio nascente Impero:

Sprezzai fin' ora, è vero,

Le minacce e'l furor; ma Jarba offeso,

Quando priva sarò del tuo sostegno,

Mi torrà per vendetta e vita, e Regno.

In così dubbia sorte

Ogni rimedio è vano.

Deggio incontrar la morte,

O al superbo African porger la mano.

L'un, e l'altro mi spiace, e son confusa.

Al fin Femmina, e sola,

Lungi dal patrio Ciel perdo il coraggio;

E non è maraviglia,

S'io resolver non so: Tu mi consiglia.

Enea. Dunque fuor che la morte,

O il funesto imeneo,

Trovar non si potria scampo migliore?

Did. V'era pur troppo.

Enea. E quale?

Did. Se non sdegnava Enea d'esser mio Spofo,

C 4

L' Af-

L' Affrica avrei veduta,
 Dall' Arabico seno al Mar d' Atlante;
 In Cartago adorar la sua Regnante.
 E di Troja, e di Tiro
 Rinnovar si potea ma che ragiono?
 L' impossibile mi fingo, e folle io sono.
 Dimmi, che far degg' io? con alma forte,
 Come vuoi, sceglierò Jarba, o la morte.
Ene. Jarba, o la morte? e consigliarti io deggio?
 Colei, che tanto adoro,
 All' odiato rival vedere in braccio;
 Colei

Did. Se tanta pena
 Trovi nelle mie nozze, io le ricuso.
 Ma per tormi a gl' insulti
 Necessario è il morir. Stringi quel brando,
 Svena la tua fedele.
 E' pietà con Didone esser crudele.

Ene. Ch' io ti sveni? ah più tosto
 Cada sopra di me del Ciel lo sdegno:
 Prima scemin gli Dei,
 Per accrescer tuoi giorni, i giorni miei.

Did. Dunque a Jarba mi dono. Olà. *esce un*
Ene. Deh ferma. *(Paggio.)*
 Troppo, oh Dio! per mia pena
 Sollecita tu sei.

Did. Dunque mi svena.
Ene. No; si ceda al destino: a Jarba stendi
 La tua destra real: di pace priva
 Resti l' alma d' Enea, pur che tu viva.

Did. Giacchè d' altri mi brami
 Appagarti saprò. Jarba si chiami.
Parte il Paggio, ed un altro Paggio porta
da sedere per Jarba. Vedi

Vedi quanto son' io
 Ubbidente a te.
Ene. Regina addio. *si levano da sedere:*
Did. Dove, dove? t'arresta.
 Del felice Imeneo
 Ti voglio spettatore.
 [Resister non potrà.]
Ene. (Costanza o core.)

SCENA DECIMAQUINTA:

Jarba, e detti.

Jarba. **D** Idone a che mi chiedi?
 Sei folle se mi credi
 Dall' ira tua, da tue minacce oppresso.
 Non si cangia il mio cor, sempre è l' istesso:
Ene. [Che arroganza!]
Did. Deh placa
 Il tuo sdegno, o Signor. Tu col tacermi
 Il tuo grado, e 'l tuo nome,
 A gran rischio esponesti il tuo decoro.
 Ed io..... ma qui t'affidi,
 E con placido volto
 Ascolta i sensi miei.

Jarb. Parla; t'ascolto. *siedono Jarba, e Didone:*
Ene. Permettimi, che ormai.....
a Didone in atto di partire.
Did. Fermati, e siediti. *ad Enea.*
 Troppo lunghe non fian le tue dimore.
 (Resister non potrà.)
Ene. [Costanza o core.]
Jarb. Eh vada. Allor, che teco
 Jarba soggiorna, à da partir costui.
Ene. (Ed io lo soffro?)

Did. In lui,
In vece d'un rival, trovi un amico.
Ei sempre a tuo favore
Meco parlò: per suo consiglio io t'amo,
Se credi menzognero
Il labbro mio, dillo tu stesso. *ad Enea.*

Enea. E' vero.

Jarb. Dunque nel Re dei Mori
Altro merito non v'è, che un suo consiglio?

Did. No Jarba, in te mi piace
Quel Regio ardir, che ti conosco in volto.
Amo quel cor sì forte,
Sprezzator de' perigli, e della morte.
E se il Ciel mi destina
Tua Compagna, e tua Sposa.....

Enea. Addio Regina. *s'alza.*
Basta che fin' ad ora
T'abbia ubbidito Enea.

Did. Non basta ancora.
Siedi per un momento.
(Comincia a vacillar.) *[sedere.]*

Enea. (Questo è tormento!) *Enea torna a*

Jarb. Troppo tardi, o Didone,
Conosci il tuo dover. Ma pure io voglio
Donar gli oltraggi miei
Tutti alla tua beltà.

Enea. [Che pena, o Dei!]

Jarb. In pegno di tua fede
Dammi dunque la destra.

Did. Io son contenta:
A più gradito laccio amor pietoso
Stringer non mi potea.

Enea. Più soffrir non si può. *si leva agitato.*
Did.

Did. Qual ira Enea?

Enea. E che vuoi? non ti basta
Quanto fin' or soffrì la mia costanza?

Did. Eh taci.

Enea. Che tacer? tacqui abbastanza.
Voi darti al mio rivale,

Brami che te'l consigli,
Tutto faccio per te; che più vorresti?

Ch'io ti vedessi ancor fra le sue braccia?
Dimmi, che mi vuoi morto, e non ch'io taccia.

Did. Odi: a torto ti sdegni. *s'alza.*
Sai, che per ubbidirti.....

Enea. Intendo, intendo.
Io sono il traditor, son'io l'ingrato;
Tu fei quella fedele,
Che per me perderebbe e vita, e Soglio,
Ma tanta fedeltà veder non voglio. *parte.*

SCENA DECIMASESTA.

Didone, e Jarba.

Did. Senti.

Jarb. S Lascia ch'ei parta.

Did. I sdegni suoi
A me giova placar.

Jarb. Di che paventi?
Dammi la destra,

E mia di vendicarti poi la cura sia.
Did. D'Imenei non è tempo.

Jarb. Perché?

Did. Più non cercar.

Jarb. Saper lo bramo.

Did. Già che vuoi te'l dirò. Perché non t'amo!
Perché mai non piacesti agli occhi miei.

Per-

Perchè odioso mi sei; perchè mi piace
Più che Jarba fedele, Enea fallace.

Jar. Dunque, perfida, io sono
Un oggetto di riso agli occhi tuoi?
Ma sai chi Jarba sia?
Sai con chi ti cimenti?

Did. So, che un barbaro sei, nè mi spaventi:

Jar. Chiamami pur così, ma un dì pentita
In van mi chiederai pietade, e aita. *parte.*

SCENA DECIMASETTIMA.

Didone.

E pure in mezzo all'ire
Trova pace il mio cor. Jarba non temo,
Mi piace Enea sdegnato, ed amo in lui
Com'effetti d'amor i sdegni suoi.
Chi sa! Pietosi Numi
Rammentatevi almeno,
Che foste amanti un dì come son'io;
Ed abbia il vostro cor pietà del mio.
Fra tanti pensieri,
Di regno, e d'amore,
Lo stanco mio core,
Se tema, se spera,
Non giunge a veder.
Le cure del Soglio,
Gl'affetti rammento:
Risolvo, mi pento,
E quel, che non voglio
Ritorno a voler. *parte.*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Porto di Mare con Navi per l'imbarco
d'Enea.

Acate con seguito di Trojani.

Compagni invitti a tollerare avezzi
E del Cielo, e del Mar gli insulti, e l'ire,
Destate il vostro ardore,
Che per l'onda infedele
E' tempo già di rispiegar le Vele.
Quegl'istessi voi siete,
Che intrepidi varcaste il Mar Sicano:
Per voi sdegnato in vano,
Di Cariddi, e di Scilla,
Fra vortici sonori
Tutti adunò Nettuno i suoi furori.
All'Impero Latino il Ciel ne guida
Per sì strane vicende;
Comandato da i Numi
Ogni periglio al fin dolce si rende.
Scoprafi pure intorno
Al Mar certo il periglio;
Che'l rammentarlo un giorno
Sarà gloria, e piacer.
E dalle amate sponde,
All'ora il bel naviglio
Vincitore dell'onde,
Dolce farà il veder.

SCE.

SCENA SECONDA.

Acate, Enea.

Enea. **E** Ccomi, o fido Acate,
Pronto a salir l'impaziente Nave.

Tu con parte de' nostri,

Su ben spalmati legni,

Nel cammin mi precedi;

E parte meco solchi,

Sovra gli ultimi Abeti,

Gli aperti campi dell'ondosa Teti.

Acate. Io volo Enea. Certo ch'io spero in breve

D'aver la forte di mostrarti il primo,

Dal mio veloce legno,

L'ecclisse Torri dell'Ausonio Regno,

s' imbarca colla metà de' Trojani.

Enea. Ci guidi nel fatal lungo viaggio

D'ogni Astro più propizio il fausto raggio.

S' imbarca sulla Nave d' Enea il resto de'

Trojani, osservandoli Enea, che è l'ulti-

mo a salir la Nave.

SCENA TERZA.

*Jarba con seguito de' Mori, ed Enea quasi
sul bordo della Nave.*

Jar. **D**Ove rivolge, dove
Quest'Eroe fuggitivo i legni, e l'armi

Vuol portar guerra altrove,

O da me col fuggir cerca lo scampo?

Enea. Ecco un novello inciampo.

sul ponte del bordo della Nave.

Jar. Fuggi, fuggi, se vvoi,

Ma non lagnarti poi,

Se della

Se della fuga tua Jarba si ride.

Enea. Non irritar superbo

La sofferenza mia. *dallo stesso loco.*

Jarba. Parmi però, che sia

Viltà non sofferenza il tuo ritegno.

Per un momento il Legno

Può rimaner sul lido:

Vieni, s'ài cor; meco a pugnar ti sfido.

Enea. Vengo. *scende dalla nave.* Restate amici,
alle sue genti

Che ad abbassar quel temerario orgoglio,

Altri, che il mio valor meco non voglio.

Eccomi à te: che pensi? *Jarba sta pensoso.*

Jarba. Penso, che all'ira mia *risoluto.*

La tua morte sarà poca vendetta.

Enea. Per ora a contrastarmi *Enea a Jarba.*

Non fai poco se pensi: all'armi.

Jar. All'Armi. *snudano le Spade.*

Mentre Jarba, ed Enea si battono, e Jarba

và cedendo, i suoi Mori vengono in aiuto

di lui, ed assalgono unitamente Enea. I

Compagni di Enea in aiuto di lui scendono

dalle Navi, ed attaccano i Mori; Enea, e

Jarba combattendo entrano. Siegue Zuffa

fra Trojani, e Mori. I Mori fuggono, e

gli altri li sieguono. Escono di nuovo com-

battendo Enea, e Jarba.

Enea. Già cadesti, e sei vinto: o tu mi cedi,

Jarba cade con un ginocchio in terra, ed Enea

và alla presa della Spada di Jarba.

O trafiggo quel core.

Jar. In van lo chiedi. *ancor in terra.*

Enea. Se al vincitor sdegnato

Non

Non domandi pietà.....

Jar. Siegui il tuo fato. *ancor in terra.*

Ene. Sì. Mori. *in atto di ucciderlo. ma che fò?*
si arresta. vivi; non voglio

Nel tuo sangue infedele
lascia Jarba, quale sorge.

Quest' acciario macchiar.

Jar. Sorte crudele!

Enea. Parti: a che più sdegnarmi!

Non ti voglio punir,

Taci: non irritarmi,

Raffrena il vano ardir.

(Mi voglion sventurato

Così le Stelle, il Fato

La forte mia così.)

Il rammentar ti basti

Per tuo grave cordoglio,

Che da me vita, e Soglio

In dono avesti un di. *parte.*

SCENA QUARTA.

Jarba,

E Dio son vinto, ed io soffro una vita, *confuso*
Che d' un vile stranier due volte è dono?

Nò. Vendetta, vendetta, e se non posso
in collera.

Nel sangue d' un rivale

Tutto estinguer lo sdegno,

Opprimerà la mia caduta un Regno. *parte.*

SCE.

SCENA QUINTA.

Boschetto trà la Città, e il Porto.
Selene, Osmida, Araspe.

Sel. **P**Artì da nostri lidi
Enea? che fà? dov' è?

Osm. No 'l sò.

Aras. No 'l vidi.

Sel. Oh Dio! che più ci resta,
Se lontano da noi la forte il guida?

Aras. E' teco Araspe.

Osm. E ti difende Osmida.

Sel. Pria che manchi ogni speme
In atto di partire.

Vado in traccia di lui.

Osm. Ferma Selene.

Se non gli sei ritegno,

Più pace avranno e la Regina, e il Regno?

Sel. Intendo i detti tuoi:

So perchè lungi il vuoi.

Aras. Con troppo affanno *a Selene*
Di arrestarlo tu brami,

Perdona l' ardir mio, temo che l' ami.

Sel. Se a te della Germana

Fosse noto il dolore,

La mia pietà non chiameresti amore.

Osm. Tanta pietà per altri a te che giova?
a Selene.

Ad un cor generoso

Qualche volta è viltà l' esser pietoso.

Sel. Senfi d' alma crudel!

D

SCE.

SCENA SESTA.

Jarba con Guardie, e detti.

Jar. **N**on son contento *esce furioso.*
Se non trafiggo Enea.

Sel. (Nomi che sento!)

Arasp. Mio Re qual nuovo affanno

T'è così di furor l'anima accesa?

Jarb. Pria saprai la vendetta, e poi l'offesa.

Sel. (Che mai farà!)

Osm. Signore *piano a Jarba.*

Le tue schiere son pronte; è tempo al fine,
Che vendichi i tuoi torti.

Jar. Araspe andiamo.

Arasp. Io sieguo i passi tuoi.

Osm. Deh pensa allora *a Jarba.*

Che vendicato sei,

Che la mia fedeltà premiar tu dei.

Jar. E' giusto, anzi preceda

La tua mercede alla vendetta mia.

Osm. Generoso Monarca

Jar. Olà costui

Si disarmi, e s'uccida.

Alcune delle Guardie di Jarba disarmano

Osmida, e lo legano ad un Albero.

Osm. Come! questo ad Osmida?

Qual ingiusto furore

Jar. Quest'è il premio dovuto a un traditore.

parte.

Osm. Parla amico per me, fa ch'io non resti

Così vilmente oppresso. *ad Araspe.*

Arasp. Non fa poco chi sol pensa a se stesso. *part.*

Osm. Pietà, pietà Selene, ah non lasciarmi

In sì

In sì misero stato, e vergognoso.
Sel. Qualche volta è viltà l'esser pietoso.
partendo s'incontra in Enea.

SCENA SETTIMA.

Enea con seguito, e detti.

Enea. **P**incipessa, ove corri?

Sel. A te ne vengo.

Enea. Vuoi forse O ciel, che miro!
vedendo Osmida tra Mori.

Osm. Invitto Eroe

Vedi, all'ira di Jarba

Enea. Intendo. Amici,

In soccorso di lui l'armi volgete.

*Alcuni Trojani vanno incontro a Mori, quali
lasciando Osmida fuggono difendendosi.*

Sel. Signor, toglì un indegno
Al suo giusto castigo.

Enea. Lo punisca il rimorso.

Osm. Ah lascia Enea, *s'inginocchia.*

Che grato a sì gran dono

Enea. Alzati, e parti.

Non odo i detti tuoi. *s'alza.*

Osm. Ed a virtù sì rara

Enea. Se grato esser mi vuoi,

Ad esser fido un'altra volta impara.

Osm. Quando l'umor fugace

Torni alla fonte bella,

E si vegga seguace

Del Lupo fier l'Agnella,

Dirai, che in questo lido,

Tu potesti un infido,

Un perfido salvar.

D 2

E vin-

E vincerà la notte
 Il dì nel suo fu'gore,
 Se impara questo core
 Del dono ad abusar. *parte.*

SCENA OTTAVA.

Enea, e Selene.

Enea. **A** Ddio Selene.

Sel. Ascolta.

Enea. Se brami un'altra volta
 Rammentarmi l'amor, t'adopri in vano.

Sel. Ma che farà Didone?

Enea. Al partir mio
 Manca ogni suo perigliò,
 La mia presenza i suoi nemici irrita:
 Jarba al Trono l'invita.

Stenda a Jarba la destra, e si consoli.

Sel. Senti, se a noi t'involi,
 Non sol Didone, ancor Selene uccidi.

Enea. Come!

Sel. Dal dì ch'io vidi il tuo semblante,
 Tacqui misera amante
 L'amor mio, la mia fede,
 Ma vicina a morir chiedo mercede.

Enea. Selene, del tuo foco
 Non mi parlar, nè degli affetti altrui.
 Non più amante qual fui, guerriero io sono,
 Torno al costume antico,
 Chi trattien le mie glorie, è mio nemico.

Amor non prometto,
 Ti niego pietà:

Bramare il tuo affetto
 Il core non fa:

Che

Che m'ami, lo vedo:
 Che peni, lo credo:
 Ti basti così.

In ciò, che tu provi,
 Non trovi più calma:
 Amor da quest'alma,
 La pace fugì. *parte.*

SCENA NONA.

Selene.

SPrezzar la fiamma mia,
 Togliere alla mia fede ogni speranza,
 Esser vanto potria di tua costanza.
 Ma se poi non consenti,
 Che scopra i suoi tormenti il core amante,
 Sei barbaro con me, non sei costante.

E' pena troppo barbara
 Sentirsi, oh Dio, morir:
 E non poter mai dir
 Morir mi sento.

V'è nel lagnarfi ancora
 Un ombra di piacer;
 Ma struggerfi, e tacer,
 Tutto è tormento. *parte.*

SCENA DECIMA.

Reggia con veduta della Città di Cartagine
 in prospetto, che poi s'incendia.

Didone, e poi Osmida:

Osm. **D**Eh Regina pietà.

Did. Che rechi amico?

Osm. Ah nò, così bel nome

Non merta un traditore

D 3

D' la nea

D' Enea , di te nemico , e del tuo amore .

Did. Come ?

Os m. Con la speranza

Di posseder Cartago

Jarba mi fece suo ; poi colla morte

I tradimenti miei punir volea ,

Ma dono è il viver mio del grand' Enea .

Did. Reo di tanto delitto ài fronte ancora

Di presentarti a me ?

Os m. Sì mia Regina . *s' inginocchia.*

Tu vedi un infelice ,

Che non spera il perdono , e no 'l desia :

Chiedo a te per pietà la pena mia .

Did. Sorgi ; quante sventure ! *Os mida s' alza.*

Misera me sotto qual' astro io nacqui ?

Manca ne' miei più fidi

SCENA UNDECIMA .

Selene , e detti .

Selen. **O** H Dio Germana .

Alfine Enea

Did. Partì ?

Selen. No , ma fra poco

Le vele scioglierà da' nostri lidi .

Or ora io stessa il vidi ,

Verso i legni fugaci

Sollecito condurre i suoi seguaci .

Did. Che infedeltà ! che sconoscenza ! oh Dei !

Un esule infelice

Un mendico stranier ditemi voi

Se più barbaro cor vedeste mai ?

E tu cruda Selene

Partir lo vedi , ed arrestar nol fai ?

Sel.

Sel. Fu vana ogni mia cura .

Did. Vanne Os mida , e procura ,

Ghe resti Enea per un momento solo .

M' ascolti , e parta .

Os m. Ad ubbidirti io volo . *parte.*

SCENA DECIMASECONDA .

Araspe , e dette .

Did. **A** Raspe in queste foglie !

Aras. **A** A te ne vengo

S' incominciano a veder fiamme in lontananza sugli edifizii di Cartagine .

Pietoso del tuo rischio . Il Re sdegnato

Di Cartagine i tetti arde , e ruina .

Vedi , vedi o Regina

Le fiamme , che lontane agita il vento :

Se tardi un sol momento

A placar il suo sdegno ,

Un sol giorno ti toglie e vita , e Regno

Did. Restano più disastri .

Si volge a dietro , e vede con ammirazione le fiamme .

Sel. Infausto giorno !

SCENA DECIMATERZA .

Os mida , e detti .

Didon. **O** Smida ?

Os mid. **O** Arde d' intorno

Did. Lo so . D' Enea ti chiedo .

Che ottenesti da Enea ?

Os m. Partì l' ingrato .

Già lontano è dal Porto ; io giunsi appena

A ravvisar le fuggitive antenne .

Did. Ah stolta! io stessa, io sono
Complice di sua fuga. Al primo instante
Arrestar lo dovea. Ritorna Osmida,
Corri, vola sul lido, aduna insieme
Armi, navi, guerrieri.
Raggiungi l'infedele.
Lacera i lini suoi, sommergi i legni,
Portami fra catene
Quel traditore avvinto;
E se vivo non puoi, portalo estinto.

Osm. Tu pensi a vendicarti, e cresce intanto
La follecita fiamma.

Did. E' ver. Corriamo.
Io voglio.....ah no.....restate.....
Ma la nostra dimora.....
Io mi confondo.....e non partisti ancora?

Osm. Eseguisco i tuoi cenni. *parte.*

SCENA DECIMAQUARTA.

Didone, Selene, ed Araspe.

Araspe. **A** L tuo periglio
Pensa o Didone.

Selene. E pensa
A ripararne il danno.

Didone. Non fo poco s'io vivo in tanto affanno:
Va tu cara Selene,
Provedi, ordina, assisti in vece mia.
Non lasciarmi se m'ami in abbandono.

Selene. Ah che di te più sconfolata io sono. *parte.*

SCENA DECIMAQUINTA.

Didone, ed Araspe.

Araspe. **E** Tu qui resti ancor? nè ti spaventa
L'incendio che s'avanza?

Didone

Didone. 'O perso ogni speranza:
Non conosco timor.

Araspe. Vederti esposta
A tal rischio mi spiace.

Didone. Araspe per pietà lasciarmi in pace.

Araspe. Già sorto è il Vento, e l'onda
Placida più non è,
E freme contra te
Nera procella.

Ti chiamo all'alma sponda;
Nè vuoi fra tanto udir;
E vai certo a perir
Lontan da quella. *parte.*

SCENA DECIMASESTA.

Didone, poi Osmida.

Didone. **I** Miei casi infelici
Favolose memorie un dì saranno;
E forse diverranno
Soggetti miserabili, e dolenti
Alle tragiche Scene i miei tormenti.

Osmida. E' perduta ogni speme.

Didone. Così presto ritorni?

Osmida. In vano, oh Dio,
Tentai passar dal tuo soggiorno al lido.
Tutta del Moro infido
Il minaccioso stuol Cartago inonda.

Didone. Dunque alla mia ruina
Più riparo non v'è?

*S'incomincia a vedere il fuoco
nella Reggia.*

SCE

SCENA DECIMASETTIMA.

Selene, e detti.

Sel. **F**uggi ò Regina:
 Son vinti i tuoi custodi;
 Non ci resta difesa;
 Dalla Cittade accesa
 Passan le fiamme alla tua Reggia in seno,
 E di fumo, e faville è il Ciel ripieno.
Did. Andiam. Si cerchi altrove
 Per noi qualche soccorso.
Os. E come?
Sel. E dove?
Did. Venite anime imbelli;
 Se vi manca valore,
 Imparate da me, come si muore.
vuol partire.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Jarba con Guardie, e detti.

Jar. **F**ermati.
Did. (Oh Dei!)
Jar. Dove così smarrita?
 Forse al fedel Trojano
 Corri a stringer la mano?
 Và pure, affretta il piede,
 Che altalamo reale ardon le tede.
Did. Lo sò, questo è il momento
 Delle vendette tue: sfoga il tuo sdegno,
 Or ch' ogni altro sostegno il ciel mi fura.
Jar. Già ti difende Enea, tu sei sicura.
Did. Al fin sarai contento.
 Mi volesti infelice, eccomi sola,

Tra-

Tradita, abbandonata,
 Senz' Enea, senz' amici, e senza Regno.
 Timida mi volesti. Ecco Didone
 Già sì fastosa, e tiera, a Jarba accanto,
 Al fin discesa alla viltà del pianto.
 Vuoi di più? via crudel passami il core,
 E' rimedio la morte al mio dolore.
Jar. [Cedono i sdegni miei.]
Sel. (Giusti Numi pietà.)
Os. (Soccorso, o Dei.)
Jar. E pur Didone, e pure
 Sì barbaro non son qual tu mi credi.
 Del tuo pianto ò pietà, meco ne vieni.
 L' offese io ti perdono;
 E mia Sposa ti guido al Letto, e al Trono.
Did. Io Sposa d' un Tiranno,
 D' un empio, d' un crudel, d' un traditore,
 Che non sa che sia fede,
 Non conosce dover, non cura onore!
 S' io fossi così vile
 Saria giusto il mio pianto;
 No, la disgrazia mia non giunse a tanto.
Jar. In sì misero stato insulti ancora?
 Olà, miei fidi andate,
 S' accrescano le fiamme. In un momento
 Si distruga Cartago, e non vi resti
 Orma d' abitator, che la calpesti.
partono alcune Guardie.
Sel. Pietà del nostro affanno. *a Jarba.*
Jar. Or potrai con ragion dirmi Tiranno.
a Didone.

Cadre

Cadrà fra poco in cenere
Il tuo nascente Impero,
E ignota al passaggiero
Cartagine farà.

Se a te del mio perdono
Meno è la morte acerba,
Non meriti superba
Soccorso, nè pietà. *parte.*

SCENA DECIMANONA.

Didone, Selene, ed Osmida.

Osm. **C**Edi a Jarba, o Didone.

Sel. Conserva colla tua la nostra vita;

Did. Solo per vendicarmi
Del traditor Enea,
Ch'è la prima cagion de' mali miei;
L'aure vitali io respirar vorrei.
Ah faccia il vento almeno,
Facciano almen gli Dei le mie vendette;
E folgori, e saette,
E turbini, e tempeste
Rendano l'aure, e l'onde a lui funeste.
Vada ramingo; e solo, e la sua forte
Così barbara sia,
Che si riduca ad invidiar la mia.

Sel. Deh modera il tuo sdegno, anch'io l'adoro,
E soffro il mio tormento.

Did. Adori Enea?

Sel. Sì, ma per tua cagion.....

Did. Ah disleale.

Tu rivale al mio amor?

Sel. Se fui rivale
Ragion non ài.....

Did. |

Did. Dagli occhi miei t'invola,
Non accrescer più pene
Ad un cor disperato.

Sel. (Miserà Donna, ove la guida il fato!)
parte.

Osm. Crescon le fiamme, e tu fuggir non curi?

Did. Mancano più nemici? Enea mi lascia,
Trovo Selene infida,
Jarba m'insulta, e mi tradisce Osmida.
Mache feci empì Numi? io non macchiai
Di vittime profane i vostri altari,
Ne mai di fiamma impura
Feci l'Are fumar per vostro scherno.
Dunque perchè congiura
Tutto il Ciel contro me, tutto l'Inferno?

Osm. Ah pensa a te, non irritar gli Dei.
*Cadono alcune fabbriche, e si vedono ac-
crescere le fiamme nella Reggia.*

Did. Che Dei? Son nomi vani,
Son chimere sognate, o ingiusti sono.

Osm. (Gelo a tanta empietade, e l'abbandono.)
parte.

SCENA ULTIMA.

Didone.

AH che dissi infelice? à qual eccesso
Mi trasse il mio furore?

Oh Dio! cresce l'orrore: ovunque io miro,
Mi vien la Morte, e lo spavento in faccia,
Trema la Reggia, e di cader minaccia.

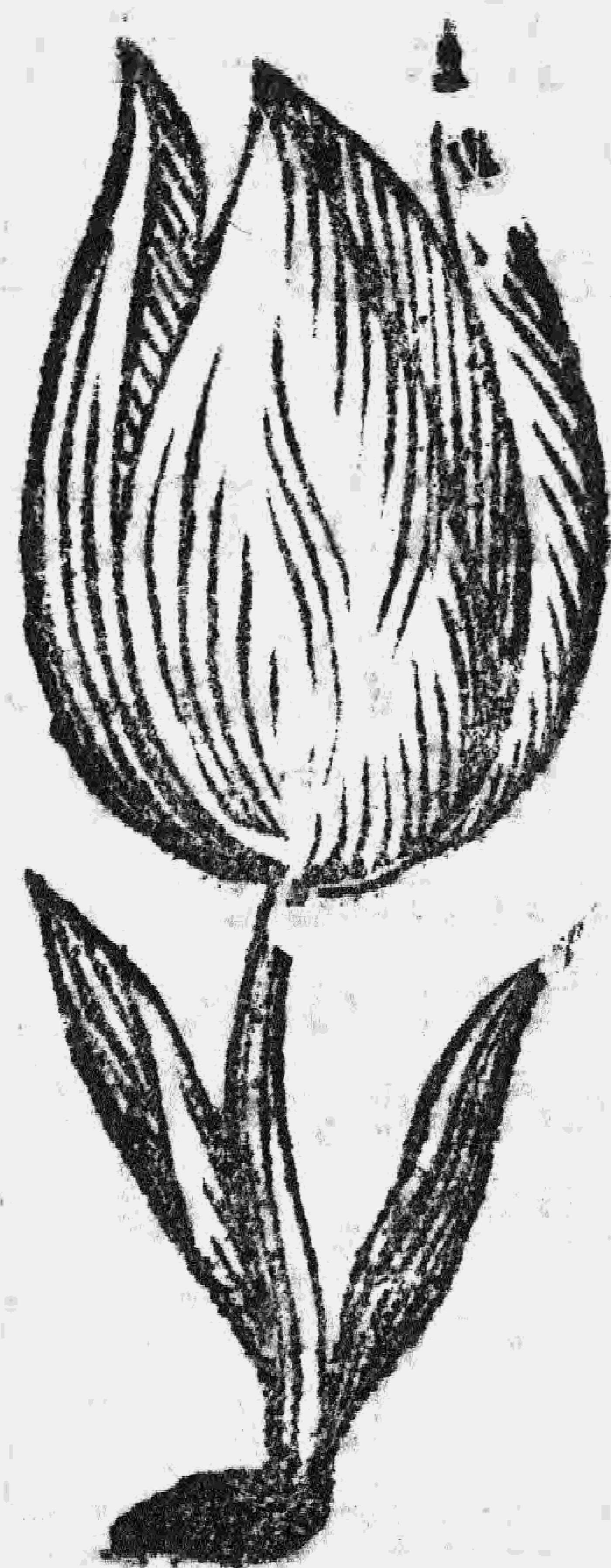
Selene, Osmida, ah tutti
Tutti cedeste alla mia sorte infida,
Non v'è chi mi soccorra, o chi m'uccida:
Vado

ATTO TERZO.

Vado..... Ma dove? oh Dio!
 Resto..... Ma poi, che fò!
 Dunque morir dovrò,
 Senza trovar pietà?

E v'è tanta viltà nel petto mio?
 No no, si mora, e l'infedele Enea,
 Abbia nel mio destino
 Un augurio funesto al suo cammino,
 Precipiti Cartago,
 Arda la Reggia, e sia
 Il cenere di lei la Tomba mia.
si getta frà le ruine.

F I N E.



PROTESTA.

*Le Parole, Fato, Numi,
 Deità, &c. sono vezzi di
 Penna Poetica.*



REIMPRIMATUR
 P. Aymus P. Vicarius Generalis &c.

Die 15. Februarii 1745.
 REIMPRIMATUR
 F. Pius Massara Vicarius Generalis S. Officii
 Parmæ.

VIDIT
 Mercader A. C.

